

dell'India si spinsero poi verso Oriente; ma i miti e le leggende trasmessi per via orale non giungono così addietro nel tempo. E' evidente però il fatto che questa migrazione fece tappa in Indonesia, mostrando la lingua polinesiana affinità con i dialetti indonesiani; quivi, quando la pressione delle popolazioni mongoloidi provenienti dall'entroterra diventò insopportabile, i progenitori dei Polinesiani volsero lo sguardo verso l'orizzonte orientale e si imbarcarono per una delle più grandi avventure di tutti i tempi.

Il libro di Peter Buck è scritto con una vivacità non facilmente rintracciabile in libri antropologici di pari portata, dovuta forse al fatto, come già detto in precedenza, delle destinazioni del lavoro; infatti i precedenti rapporti degli studiosi di questo problema erano risultati necessariamente alquanto tecnici, e nonostante il loro grandissimo valore per la scienza, non accessibili al lettore comune.

Dalla descrizione di chi erano i Polinesiani e da dove venivano, con le più svariate ipotesi, agli stadi successivi del loro viaggio di tras migrazione, dai loro primi stanziamenti negli atolli alle successive spedizioni verso il nord-ovest e sud-ovest nel grande Oceano Pacifico, dalle leggende e antiche tradizioni orali ai riti e ai costumi attuali e a tutti quegli altri elementi che danno una viva immagine della società polinesiana, non può non sorgere un senso di stupefacente ammirazione e di segreto rispetto verso quei navigatori che con innato coraggio e con una fede incrollabile negli dei, portarono le imbarcazioni tenute insieme con legamenti di corda, attraverso miglia di oceano inesplorato, e le fecero approdare sane e salve sulle rive di isole lontane.

C. STROPPIA

Milano.

DESROCHE H., *Au pays du kibboutz*, Union Suisse des Cooperatives de consommation, Bâle 1960. Uno volume di pp. 267.

Esiste sul « kibboutz » un'abbondante letteratura, avendo sempre destato questo esperimento cooperativistico, fin dal suo primo tentativo nel 1908-1909 con Degania Aleph, l'interesse degli studiosi, ma questo libro viene nettamente a segnalarsi per il preciso taglio sociologico dattogli dall'autore.

L'opera presente racconta un po' la storia dell'esperienza cooperativistica israeliana nel 1958, esperienza di cui l'autore aveva preso effettiva e valida conoscenza durante una missione di studio avvenuta nello stesso anno, a cura dell'Ambasciata di Francia in Israele e della Direzione degli Affari culturali, del Ministero del Lavoro israeliano e dell'Histadrut. Incomincia con una descrizione dell'Histadrut, l'organizzazione del lavoro israeliano, esaminata da quattro punti di vista: a) il settore sindacale (trade-union department); b) il settore socio-culturale; c) il settore mutualista (Kupat holim); d) il settore economico e gestionario (hevrat ovdim).

Passa quindi ad una analisi dei vari tipi di kibboutz: Degania, il più antico; Affikim, un kibboutz « industriale »; Ein Guev, un kibboutz di frontiera; Ein Hanatsiv, un kibboutz religioso; i quali presentano differenti aspetti di uno stesso fenomeno.

Dopo i kibboutz esamina due altri tipi di colonie collettivistiche derivate da questi: il moshav ovdim e il moshav shitoufi.

Il kibboutz rappresenta l'esperimento che è proceduto più oltre nella collettivizzazione, nonostante il processo d'individualizzazione in corso per l'appropriazione di certi beni di consumo. Il moshav

ovdim è quello che è andato più lontano nella proprietà privata, nonostante i passi d'arresto di numerosi servizi cooperativistici che lo differenziano ancora radicalmente da un villaggio di piccoli proprietari, conduttori in proprio. Il moshav shitoufi, è posto di mezzo tra i due, avendo i suoi pionieri parimenti provato la vita sia dell'uno che dell'altro ed essendosi proposti di far coesistere produttivamente l'efficacia del primo e le soddisfazioni ed i pungoli psicologici del secondo. Questa parte del libro è forse la più interessante dato che si è presenti ad una trasformazione in corso della società agricola israeliana: dal kibboutz (colonia comunitaria) dove non solamente il lavoro ma anche il soddisfacimento dei bisogni individuali sono organizzati su una base comunitaria collettivistica, attraverso l'esperimento del moshav ovdim (villaggio di piccoli proprietari) dove non solamente il lavoro, ma ancora il soddisfacimento dei bisogni individuali sono organizzati su una base individuale, si arriva al moshav shitoufi (considerato da molti economisti stranieri la formula migliore) che ha alla base una produzione comune, ma un soddisfacimento « individuale » dei bisogni individuali (alcuni dati ne illustrano lo sviluppo tra il 1948 e il 1957; passaggio da 6 a 17, popolazione totale da 1272 a 3082, popolazione attiva da 663 a 1603).

Completano il lavoro alcune considerazioni sulle ricerche eseguite in questo settore da organismi scientifici israeliani ed una serie di dati statistici sul fenomeno cooperativistico nelle sue diverse branche e sull'opinione pubblica esistente in proposito.

C. STROPPA

Milano.

DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*. Ed. di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. XXXVI-412.

Nella collana « Classici della sociologia » diretta da Pietro Rossi per le Edizioni di Comunità appare finalmente in traduzione italiana *La divisione del lavoro sociale* di Émile Durkheim. L'opera, apparsa nel 1893, è il primo libro del sociologo francese, la sua tesi di *doctorat*: l'interesse della *Divisione del lavoro sociale* consiste soprattutto nella sua caratteristica di prima proposta della costruzione durkheimiana: molti dei suoi elementi verranno in seguito abbandonati o diversamente formulati nelle opere più mature. Ma forse, come rileva Alessandro Pizzorno nell'Introduzione, « è più interessante leggere in essa quelle analisi e quegli spunti che sono forse meno durkheimiani, nel senso che questo termine ha ricevuto dallo svolgimento posteriore, ma che si rivelano più utili per l'azione di rinnovamento della cultura sociologica contemporanea. Così potremo ritrovare termini e argomenti che contribuiscono direttamente alla discussione dei problemi oggi più vivi, quali quello del progresso economico e dell'eguaglianza; dell'anomia e dei suoi rapporti con il concetto marxistico di alienazione; della funzione dei conflitti sociali nella trasformazione delle strutture, e simili ».

Durkheim affronta con la sua opera alcuni problemi che hanno origine da due diversi ordini di esigenze: offrire basi scientifiche e morali al nuovo ordine della società della Terza Repubblica — e ciò spiega quanto di più decisamente ideologico e storicamente definito vi è nell'opera —, e risolvere la più grossa questione del pensiero sociale del suo tempo: se l'ordine sociale possa essere fondato sul semplice accordo, contrattuale o no, tra gli interessi individuali, o non postuli in-